

proprie Lagune, s'impadronì d'una nave carica di merci. A difesa della capitale si nominò Leonardo Dandolo generale sopra il Lido, comandante delle truppe di terra Giacomo Cavalli con 4,000 cavalli, 2,000 fanti e buon numero di balestrieri, ed il comando delle poche galee rimaste si affidò a Taddeo Giustiniani. Si fecero fortificazioni, con innumerabili provvedimenti; ma riuscirono inutili i tentativi per pacificare il re d'Ungheria, le condizioni essendo durissime e tanto inammissibili, che fu deciso correre tutti i pericoli e i danni della guerra, e piuttosto cadere da veneziani liberi e degni de' loro maggiori. I padovani e genovesi, già sicuri della completa vittoria, millantavano di voler piantare una buona fortezza nella città di s. Marco, un castello in Cannaregio, e costruire una via per la quale si potesse andare da Cannaregio in Terraferma. A'6 agosto 1379 Pietro Doria con 47 galee, dopo aver preso e bruciato Umago, Grado, Caorle, Poveglia, piegò verso Malamocco che fece resistenza, e passando oltre incendiò Pelestrina, ed occupò Chioggia minore. Da questi felici successi inorgogliiti i genovesi, si accinsero all'espugnazione di Chioggia maggiore, nella quale era podestà Pietro Emo con presidio di 3000 fanti. Nel Trevigiano il Carrara e gli ungheri occuparono più castelli: Venezia stretta da mare e da terra trovossi in tali angustie che mai ne provò maggiori. Venne ad accrescerle la perdita di Chioggia maggiore: un gran canale attraverso la Laguna stabiliva la sua comunicazione con Venezia; questo era il campo su cui agitavansi le sorti della repubblica. A'16 agosto 1379, dopo fiero combattimento, sostenuto bravamente da' veneziani, con assalto generale Chioggia maggiore fu espugnata, al cui terribile annunzio, fu indicibile lo spavento e la costernazione in Venezia, aumentata dal suono a stormo della campana di s. Marco. I più coraggiosi però gridavano, non esser la pa-

tria perduta finchè restasse chi potesse ancora impugnare un' arma. Non mancarono intanto a se stessi il doge Contarini e il senato. Prima di ricorrere agli estremi, si vollero tentare le vie di pace, avviando pratiche col Carrara e col re d'Ungheria, ma rifiutarono trattare; e il comandante genovese dichiarò esser suo fermo proponimento d'imporre la briglia a' cavalli di bronzo sul pronao della chiesa di s. Marco, con quelle orgogliose parole che riportai nel volume XXVIII, p. 305. Venezia non avea più dunque a sperare se non nelle proprie forze. Pertanto si fecero altre fortificazioni, si armarono altri navigli a custodia de' canali, si costruirono nuove galee, si sospesero tutti gli stipendi a' magistrati. Era il 3 settembre, Treviso e Malamocco assediate, s. Erasmo incendiato, occupati la torre della Bebbe, Capodargine e Loreo, le vettovglie cominciavano a mancare. Allora suonata la campana dell' *arengo* si convocò il popolo in s. Marco. Pietro Mocenigo in nome del doge, disse grave esser il pericolo, ciascuno dovesse pensare a difender la propria casa, i nobili avrebbero diviso col popolo sino all'ultimo tozzo di pane, ognuno poter parlare di guerra e consigliare il bene del comune. Rispose il popolo ad una voce: vogliamo difenderci; doversi cavar quante galee erano nell'arsenale; armarle, uscire, andar incontro al nemico e batterlo; meglio che non aver a cedere per mancanza di vettovglie. Si proclamò capitano generale Taddeo Giustiniani; ma il popolo gridò voler a capitano supremo Vettor Pisani, soltanto sotto di lui voler combattere. Il senato saviamente acconsentì a liberar Pisani (il Caresini continuatore del cronicista Dandolo e contemporaneo, nulla dice di questa liberazione forzata del Pisani), il quale portato in trionfo al palazzo, agli evviva del popolo modestamente rispondeva: *Viva s. Marco*. Volle prima di tutto far le sue divozioni in chiesa, indi presentato al prin-